

La vita consacrata: dalle *Mutuae Relationes* a passi di comunione e di sinodalità

Introduzione

*Mutuae relationes*¹ è un documento che ha segnato i rapporti tra Vescovi e Religiosi, non solo raccogliendo le istanze teologico-pastorali del Vaticano II, ma tracciando una linea direttiva per una migliore ed efficiente applicazione dei principi indicati dall'assise conciliare². Infatti, la presentazione della Chiesa come *mistero*, da parte della *Lumen gentium*, mise particolarmente in risalto il carattere pastorale e dialogico del magistero conciliare e portò i Padri conciliari a ridare valore ed espressione alla *Chiesa-comunione* dentro una "*ecclesiologia totale*"³, comprendente l'intero *popolo di Dio* pellegrinante nella storia e unito, in tutte le sue componenti, da vincoli di profonda comunione, avviando così il processo del superamento delle relazioni duali e della ecclesiologia "*gerarcologica*"⁴.

Con questa premessa richiamo immediatamente due elementi fondamentali per delineare, in maniera nuova, il rapporto Vescovi-Religiosi all'interno del popolo di Dio: la loro **collocazione ecclesiale** e la necessità del **dialogo**⁵.

Lumen gentium 44 afferma che la vita religiosa appartiene fermamente e inseparabilmente ("*inconcusse*") alla vita e alla santità della Chiesa, sebbene possano verificarsi situazioni in cui, ciò che rende la Chiesa veramente e pienamente tale, debba registrare l'assenza totale o significativamente parziale dei religiosi. Certamente nessuna Chiesa particolare cessa di essere tale per questa assenza, ma l'esperienza ecclesiale dimostra che quelle Chiese in cui scompare o non compare questa *forma di vita*, vivono come in uno stato di spoliazione, perché prive di quei carismi che adornano le diocesi della multiforme bellezza e vitalità dello Spirito. Non si registra, quindi, con l'assenza della vita religiosa in una Chiesa particolare una semplice privazione di "*materiale*

¹ *Mutuae Relationes*. Criteri direttivi sui rapporti tra Vescovi e Religiosi nella Chiesa, in Documenti sulla vita religiosa (1963-1990), Ed. Elle Di Ci, Torino 1992, pp. 125-164.

² G. LAFONT, <L'ecclesiologia di "Mutuae relationes">, in Vita consacrata XVIII (1982), pp. 172-185.

³ B. FORTE, La Chiesa, icona della Trinità. Breve ecclesiologia, Queriniana, Brescia 1995, pp. 23.29.

⁴ Y. CONGAR, Ministeri e comunione ecclesiale, EDB, Bologna 1973, p.12.

⁵ J. BEYER, <Religiosi w Chiesa Locale da "Mutuae relationes" al nuovo Codice>, in Vita consacrata XXI (1985), pp. 840-859.

*di aiuto*⁶, ma viene meno qualcosa che tocca l'intima natura della *Sposa del Verbo*; per questo *Vita Consacrata*, vero approfondimento teologico di LG 44, dice che questa forma di vita, *“presente fin dagli inizi, non potrà mai mancare alla Chiesa come un suo elemento irrinunciabile e qualificante, in quanto espressivo della sua stessa natura... La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari”*⁷.

Questo dono, che appartiene alla natura stessa della Chiesa, però, deve tradursi in consapevolezza che *“La Vita Consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa”*⁸, è nel cuore stesso della Chiesa⁹, *questo è un principio che non si può dimenticare né da parte dei Pastori né da parte dei consacrati*¹⁰.

Il secondo elemento ricorda che la presenza della vita religiosa nella Chiesa, a qualunque livello si realizzi, esige un **rapporto dialogico e di alterità** tra Vescovi e Consacrati, perché le relazioni non siano schiacciate su un'unità priva di differenze, o bloccate, senza una sufficiente apertura alla reciprocità: *“Non esistono relazioni mutue lì dove alcuni comandano e altri si sottomettono, per paura o convenienza. Vi sono invece relazioni mutue dove si coltiva il dialogo, il rispettoso ascolto, la reciproca ospitalità, l'incontro e la conoscenza, la ricerca condivisa della verità, il desiderio di fraterna collaborazione per il bene della Chiesa, che è <casa di comunione>. Tutto questo è responsabilità sia dei Pastori sia dei consacrati. Tutti siamo chiamati, in questo senso, ad essere <pontefici>, costruttori di ponti. Il nostro tempo richiede comunione nel rispetto delle diversità. Non abbiamo paura della diversità che proviene dallo Spirito”*¹¹

Oggi urge verificare la qualità e l'attualità di queste relazioni dentro l'orizzonte concreto delle Chiese locali, perché è proprio partendo da questo alveo ecclesiale che bisognerà andare oltre la prospettiva puramente frontale e duale, Pastori e consacrati, attestandosi su relazioni *circolari e comunionali*¹², in grado cioè di trattare i rapporti ad intra e ad extra della comunità ecclesiale in maniera sinergica, collaborando per il bene della Chiesa, promuovendo un

⁶ La Civiltà Cattolica, <Svegliate il mondo!>. Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali, a cura di Antonio Spadaro, 2014 I, 3-17 (4 gennaio 2014), p. 15.

⁷ Significativa la distinzione posta da Benedetto XVI tra *origine nella storia* delle varie famiglie religiose e *l'origine della Vita Consacrata* come tale *con il Signore stesso che scelse per sé questa forma di vita verginale, povera ed obbediente. Per questo la Vita Consacrata non potrà mai mancare, né morire nella Chiesa*⁷. Cf. Discorso di Benedetto XVI ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile in visita <ad limina>, venerdì 5 novembre 2010.

⁸ S.E. Mons. J. BERGOGLIO, Intervento al Sinodo sulla Vita Consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, XVI Congregazione generale, 13 ottobre 1994.

⁹ S. TERESA DI GESU' BAMBINO, Opere, Manoscritto B, Ed. OCD, Roma, p. 257.

¹⁰ Papa FRANCESCO, Udienza ai partecipanti al Convegno Internazionale per Vicari Episcopali e Delegati per la Vita Consacrata, Città del Vaticano, 28.10.2016.

¹¹ *Ibid.*, Papa FRANCESCO, Udienza del 28.10.2016.

¹² CONGREGAZIONE DOTTINA DELLA FEDE, Lettera ai Vescovi della Chiesa su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione (28 Maggio 1992), in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 13, pp. 1774-1807.

effettivo stile sussidiario tra le diverse componenti del popolo di Dio, avendo a cuore le persone che abitano il territorio e cercando di rispondere, in maniera profetica, alle domande dell'uomo contemporaneo, alle esigenze più stringenti della profezia del Regno e del primato di Dio.

Dentro queste due coordinate, mettiamo a fuoco alcuni aspetti della relazione Vescovi – Consacrati, tentando di andare oltre, cercando quell'orizzonte relazionale più ampio, il popolo di Dio e il territorio, osando quella zona estrema –la *frontiera esistenziale e geografica*- verso cui ogni battezzato è inviato per vocazione e missione.

1. La Chiesa casa di tutti, ma “*in uscita*”¹³.

La duplice premessa fatta è fondamentale per evitare scelte che conducano ad uno scantonamento, da parte dei religiosi nella comprensione della Chiesa particolare e del ministero dei Vescovi, o ad una incomprensione da parte dei Vescovi e del clero secolare, nei riguardi della vita consacrata e delle sue potenzialità di evangelizzazione nella Chiesa. Infatti, solo un orizzonte ecclesiologico ampio potrà garantire quel passaggio fondamentale che porti oltre il logoramento dalla *stagione dei sospetti* e della *irrilevanza*, come alcuni hanno sostenuto riguardo alla Vita consacrata.

Partiamo da un dato positivo: il documento *Mutuae relationes* ha svolto nella stagione post-conciliare l'avvio di un dialogo, ha favorito una esperienza crescente di comunione nella Chiesa, ha contribuito al consolidamento della corresponsabilità istituzionale e carismatica tra i vescovi e i religiosi, ha mostrato la validità dei fondamenti dottrinali di questa relazione¹⁴, ha sviluppato una crescente consapevolezza di partecipazione nelle Chiese particolari, ha sottolineato il ruolo dei Vescovi diocesani come “*principio visibile e fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari?*” (LG, 23), ha promosso un più intenso rapporto tra i religiosi e le Conferenze Episcopali, sia a livello nazionale che regionale.

Ugualmente possiamo riconoscere, che la vita consacrata si è maggiormente coinvolta nella pastorale diocesana, privilegiando i *settori educativi* (scuole, oratori, centri culturali, biblioteche), della *pastorale liturgica e spirituale* (case di spiritualità, comunità di accoglienza, eremi), della *carità* (mense dei poveri, centri di accoglienza per i migranti, pastorale della strada) e della *catechesi*,

¹³ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, Roma 2013, n. 20.

¹⁴ E. VIGANO, Linee teologiche del documento sui rapporti tra Vescovi e Religiosi, in *Informationes SCRIS* IV (1978/1).

cercando di mantenere la specifica fisionomia carismatica e la precipua missione.

Questa prima e sommaria lettura rappresenta uno spaccato positivo delle effettive “*mutue relazioni*” generate nelle nostre diocesi dal Vaticano II fino ai nostri giorni, dove il contributo dato dai consacrati è stato sempre più *in ordine all’essere, piuttosto che al fare*¹⁵.

1.1. Un’altra stagione ecclesiale

Oggi, però, viviamo un’altra stagione ecclesiale e una differente situazione sociale, pertanto non possiamo credere che basti armonizzare le esigenze degli impegni pastorali con quelle della fisionomia carismatica, come si proponeva *Mutuae relationes*, per definire le relazioni armoniche tra Vescovi e Religiosi; oggi occorre altro, bisogna decentrarsi per vedere veramente se stessi, occorre un differente punto di osservazione per *leggere* le situazioni della Chiesa e degli uomini, per operare un attento *discernimento* e garantire una testimonianza profetica, oltre che operativa. Non comprendere questo significa restare prigionieri del passato, pertanto, sono parole di Papa Francesco, “*Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno*”¹⁶.

Questo è il tempo per andare oltre una semplice ricomprensione teologica del significato e rapporto tra Chiesa locale e universale, oltre la spinosa dicotomia tra doni gerarchici e carismatici, oltre i silenzi di alcuni teologi e pastoralisti, dove questo oltre significa avere a cuore *la trasformazione missionaria della Chiesa*¹⁷, perché il tempo presente è un’opportunità non un problema.

Oggi c’è bisogno di prendere l’iniziativa (“*primerear*”), occorre osare: “*Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione*”¹⁸. In questa prospettiva di Chiesa, che ricolloca in una maniera diversa le componenti istituzionali ed organizzative per essere più agile nell’assolvere al suo fine di annunciare la gioia del Vangelo, l’opzione fondamentale si chiama *comunione missionaria*.

Il Papa è chiaro: dinanzi ad una società ferita e stanca la Chiesa deve tornare sulla strada, in una condizione di mendicanza, deve essere in grado di abitare su quella *frontiera esistenziale e geografica* dove concretamente si incontra, si

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 81.

¹⁶ PAPA FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii gaudium*, Roma 2013, n. 25.

¹⁷ *Ibd.*, *Evangelii gaudium*, nn. 1-49.

¹⁸ *Ibd.*, *Evangelii gaudium*, n. 27.

abbraccia, si accompagna l'umanità: "Oggi, ... sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio... Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo"¹⁹.

In questa scelta tutta la Chiesa deve sentirsi coinvolta, riducendo le distanze tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, divenendo umanità aggiunta all'umanità di Gesù Cristo²⁰, perché la missione non è "una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. E' qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono un missionario su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marchiati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare"²¹.

2. La Chiesa, tra relazionalità e alterità

"La vita consacrata <esprime emblematicamente> e con una forza del tutto particolare <il contributo di un dono carismatico al sacerdozio battesimale e al sacerdozio ministeriale> e, <come tale, si colloca nella dimensione carismatica della Chiesa>"²².

Se la comunione è l'architrave dell'ecclesiologia conciliare e dell'antropologia cristiana, è altrettanto evidente che relazionalità e comunione non fanno l'unità se manca l'alterità. Si impone, allora, la domanda: come conciliare comunione e alterità nelle relazioni intra-ecclesiali e sociali?

Partiamo dal dato che l'individualismo ha intaccato le radici dell'umano costituendosi come forma della cultura di tanta parte del mondo, dove l'altro è una possibile minaccia prima di essere un uomo, dove la comunione non è un fatto spontaneo in quanto si deve confrontare, se non scontrare, con la paura dell'altro, che patologicamente si tramuta in paura verso ogni forma di alterità, fino al punto da identificare la *differenza* con la *divisione*.

Giustamente Papa Francesco ha scritto: "Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo

¹⁹ Ibid., *Evangelii gaudium*, n. 87.

²⁰ S. ELISABETTA della TRINITA', *Scritti*, Postulazione OCD, Roma, 1967, p. 605.

²¹ Papa FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 273.

²² CONGREGAZIONE PER LA DOTTINA DELLA FEDE, *Iuvenescit Ecclesia*, LEV, Città del Vaticano 2016, n. 22c.

*nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà*²³. La *differenza* deve essere mantenuta, perché è buona, dichiarava S. Massimo il Confessore, la *divisione* è una perversione della differenza, ed è cattiva²⁴. Quando mistifichiamo il conflitto, o trasformiamo la differenza in divisione attraverso l'emarginazione o il rigetto dell'altro, noi moriamo. L'inferno è l'isolamento dall'altro, non è l'altro²⁵; per questo abbiamo bisogno di una nuova nascita, di una nuova cultura, quella dell'*umiltà*, del *disinteresse* e della *beatitudine*, veri tratti dell'umanesimo cristiano e coordinate di vita per la Chiesa italiana, come le ha definite Papa Francesco a Firenze²⁶.

Questo ci porta all'ecclesiologia di comunione, impone la domanda di fondo che tocca l'essenza, prima ancora dell'azione: qual è il posto dell'altro nella comunione ecclesiale?

Abbiamo bisogno di un modello su cui misurare la nostra esistenza, il nostro essere nella Chiesa e nel mondo, abbiamo bisogno di un modello per concretizzare una ecclesiologia, per comprendere e vivere la comunione con l'altro: *«È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). Guardando il suo volto che cosa vediamo? ... Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto*²⁷.

Se la Chiesa vuole essere fedele al suo vero io, deve lasciarsi guardare dal Crocefisso, vero luogo teologico, modello ecclesiologico e antropologico dove la *comunione* e l'*alterità* si mostrano, dove l'*unità* è rimando alla *vita relazionale* della SS.ma Trinità. Da questa contemplazione emergono tre elementi che fanno trasparire qualcosa della vita intratrinitaria: l'*alterità* è costitutiva dell'*unità* e non una sua conseguenza, l'*alterità* è assoluta, l'*alterità* tocca l'essenza delle Persone divine.

Quanto detto finora sulle Tre Persone divine, comunione di differenze in perenne stato relazionale -*circuminseccio*-, in Cristo e nello Spirito, assume

²³ Papa FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 226.

²⁴ MASSIMO il CONFESSORE, Ep. 12 (PG 91, 469 AB)

²⁵ J.P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, tr. It. Milano 1980, p. 333.

²⁶ Papa FRANCESCO, Discorso al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa Italiana, Firenze 10.11.2015.

²⁷ *Ibid.*, Discorso al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale.

forma concreta nella Chiesa, nella dimensione sacramentale, dove la *comunione delle differenze* si fa *unità*.

Credo che non ci sia ambito della vita della Chiesa nel quale la comunione e l'alterità coesistono come nel caso del ministero ecclesiale dove è il ministero stesso, che non può essere solo istituzionale-gerarchico, ad esigere i *carismi* dello Spirito, e questi, per loro natura, sono vari e diversi, nuovi: "*Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri?... Tutti possiedono il dono delle guarigioni?*" (1 Cor. 12, 29). Nessuno può dire all'altro "*Non ho bisogno di te*" (1 Cor. 12, 21). C'è una *interdipendenza* che rimanda ad una *co-essenzialità* tra membri e ministeri della Chiesa, *tra doni gerarchici e carismatici*²⁸. In questo senso possiamo dire che l'alterità fa parte dell'essenza del ministero, mentre la *co-essenzialità* tocca l'intima natura relazionale e comunione di ogni dono *-gerarchico o carismatico-* elargito alla Chiesa, nella concretezza dei suoi membri (LG, 4), per alimentare la vita della Chiesa e la sua azione missionaria.

Questa stagione ecclesiologicala va vissuta come un'opportunità per rendere simmetrico il rapporto tra teologia ecclesiologicala conciliare e prassi ecclesiale, tra profezia ed istituzione, dove la funzione del Vescovo dovrà essere educatore e facilitatore della multi-relazionalità (*maestro*), attento e pacificato come un "*padre*", servo di umanità e in grado di tessere relazioni buone e differenziate, edificando la comunità attraverso un attento lavoro di discernimento ed un coinvolgimento di tutti i soggetti (*pastore*): "*Tutti i fedeli, in virtù della loro rigenerazione in Cristo, condividono una comune dignità; tutti sono chiamati alla santità; tutti cooperano all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo, ciascuno secondo la propria vocazione e il dono ricevuto dallo Spirito (Rm 12,3-8). L'uguale dignità fra tutte le membra della Chiesa è opera dello Spirito, è fondata sul battesimo e sulla cresima ed è corroborata dall'eucaristia. Ma è opera dello Spirito anche la pluriformità. E' Lui che costituisce la Chiesa in una comunione organica nella diversità delle vocazioni, carismi e ministeri*"²⁹.

L'identità di ogni vocazione, quindi, non si definisce più a partire dalla propria esclusività, ma a partire dalla *correlazione* con le altre vocazioni, in quella *reciprocità* che coinvolge tutto il *popolo di Dio*, dove ogni battezzato non è più un mero destinatario della cura pastorale dei ministri³⁰, ma è "*pienamente partecipe dell'ufficio profetico di Cristo*"³¹.

²⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTINA DELLA FEDE, *Iuvenescit Ecclesia*, LEV, Città del Vaticano 2016

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consacrata*, 31.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 17; A. CATTANEO, *La Chiesa locale. I fondamenti ecclesiologicali e la sua missione nella teologia postconciliare*, Città del Vaticano, 2003.

³¹ Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, 12.

Questa lettura teologica fa emergere che è la dimensione carismatica del dono ad essere *co-essenziale alla vita della Chiesa*, e che le *singole forme* lo sono nella misura in cui non mancano di *connessione e complementarità*, infatti giammai potrebbero esserlo staccandosi da questa comunione, in autonomia. Inoltre, la *co-essenzialità del dono carismatico* non può essere riconosciuta solo nella dimensione dell'agire, perché la Chiesa viva la propria missione nella storia e nella società, in quanto questa opzione comporterebbe una negazione all'essere stesso della *co-essenzialità*, generando una forma di *subordinazionismo* dei doni carismatici rispetto a quelli gerarchici, magari in nome di una non *pariteticità democratica* tra i doni. Ma è proprio questo che deve essere superato, ma dentro una conviviale partecipazione dei doni, dove ognuno, con la propria specificità e in riferimento vicendevole, concorra alla vita della Chiesa, mistero di comunione³².

3. Il Vescovo promuove, anima e costruisce comunione

Il Vescovo, nelle prospettive conciliari, è *padre, pastore e maestro*; è il *segno di Cristo*, il *presidente della carità* nella chiesa particolare. In questa vocazione e missione del Vescovo sono coinvolti i consacrati che rappresentano un *momento intimamente vivo della Chiesa come Chiesa*, di conseguenza il Vescovo ne è il padre, il pastore, il maestro, è segno di Cristo ed è anche presidente della carità.

Dall'altra parte la vita consacrata è sequela di Cristo, vita evangelica ed apostolica, professione della *perfetta carità* pertanto, al di là delle differenze, la carità rimane fondante e qualificante sia per l'essere e l'agire del Vescovo come anche dei consacrati. All'interno dell'unica carità di Dio, consacrati e Vescovo, si incontrano mutuamente, non per essere parte e controparte, ma per essere coinvolti in un dono che assume entrambi, che coinvolga e impegni per un'unica causa ed un unico scopo: la gloria di Dio e la salvezza del mondo, e questo in maniera indivisibile.

Qual è, allora, la missione del Vescovo? La riepilogo in tre termini: *promozione, animazione e comunione*. Ogni Pastore è responsabile di questa missione nella sua chiesa particolare.

3.1. Promuovere la vita consacrata

E' proprio del Vescovo *promuovere* la vita consacrata, come *vocazione e testimonianza di santità*. Il Vescovo promuove ciò perché non è soltanto un punto di riferimento canonico nella sua Chiesa, ma è il primo responsabile della santità

³² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera Iuvenescit Ecclesia, LEV, Città del Vaticano 2016, nn.13-18.20.

e degli itinerari di santità di coloro che sono dediti ad una vita apostolica ed hanno una chiara identità carismatica.

E' proprio del Vescovo esigere la bellezza della consacrazione, l'irradiazione di questo dono di grazia. La *consacrazione clandestina* non è quella della vita consacrata. Questo provocare lo splendore della consacrazione spetta al Vescovo. E' uno dei suoi doveri aiutare la vita consacrata a non diventare latitante, timida, esangue. In questa prospettiva l'*esenzione* non è titolo perché il Vescovo si disinteressi di quello che succede nelle comunità. Il ridimensionamento e la reinterpretazione teologica della esenzione dei religiosi fatta dal Concilio e dal Codice mette in luce che non esistono autonomie che esonerino il Vescovo dall'essere zelante e sollecito.

Il Vescovo ha il dovere di promuovere il senso e l'appartenenza alla chiesa particolare di tutto il popolo di Dio a Lui affidato, sebbene la vita consacrata abbia una sensibilità particolare della dimensione cattolica della Chiesa e strutture sovra-diocesane. Il senso della chiesa particolare, infatti, potrebbe rimanere un po' sfumato, generando attitudini di *graditi ospiti* della chiesa particolare, piuttosto che esprimerne un momento prezioso ed insostituibile. E' importante che i Vescovi aiutino a capire che cosa significhi, che cosa comporti e che cosa implichi ciò nella identità della vita consacrata. Tocca al Vescovo attivare questa condivisione della vita della diocesi, non soltanto con una affettuosa attenzione alle comunità religiose, ma anche attraverso l'inserimento della vita consacrata nel contesto della vita ecclesiale e viceversa; attraverso la partecipazione agli organismi di comunione.

La promozione e la valorizzazione dei carismi è un altro elemento che appartiene alla responsabilità e alla missione del Vescovo. Non è sostenibile pensare che un Vescovo non se ne intenda di vita consacrata. Se è realtà della Chiesa, il Vescovo ne è responsabile e deve conoscere soprattutto la dimensione dei carismi e della missione specifica, nella pluralità delle opere, dei ministeri e delle iniziative. Magari in questo processo di conoscenza un ruolo importante lo potrebbero svolgere i Superiori Maggiori attraverso un dialogo e un discernimento condiviso sui carismi di antica data e le nuove forme di vita consacrata. Il Vescovo ha il diritto di vigilare se i religiosi presenti nella sua chiesa particolare sono fedeli ai loro carismi, ha il dovere di richiamarli a questa fedeltà, perché i carismi sono dono alla Chiesa.

3.2. Animare la vita consacrata

Uno dei primi campi d'azione di una chiesa particolare e del Vescovo è quello di *animare l'impegno vocazionale*. Ogni Vescovo, è responsabile dell'incremento della vita vocazionale, anche di quella religiosa.

Animare, nel senso di favorire, la presenza apostolica e pastorale dei consacrati in una chiesa particolare, a partire dalla loro indole carismatica, non è meno rilevante. Il modo più concreto di questa accoglienza è favorire il loro inserimento nella pastorale diocesana, che è cosa differente dello stare nella comunità diocesana. L'inserimento nella pastorale tende a far sì che la pastorale sia unitaria, armonizzata con tutte le varietà dei ministeri, dei carismi, delle competenze, mostrando flessibilità perché non si realizzi solo una pastorale di tamponamento e di supplenza, ma una pastorale rinnovata.

Animare il dialogo; questa è un'altra responsabilità del Vescovo e dei religiosi. Occorrerà promuoverlo non tanto nel momento attuativo della pastorale, ma anche nel momento della elaborazione della stessa, nella fase di elaborazione e sviluppo dei vari piani e progetti pastorali perché questi non nascono mai nella solitudine, ma nella condivisione e partecipazione.

Per ovviare al fatto di essere ricondotti a un ruolo strumentale i religiosi devono essere maggiormente centrati su un progetto di chiesa locale con corresponsabilità e continuità. Ciò significa che l'Ordinario deve poter effettivamente contare su un religioso con un impegno minimo di 6 anni.

3.3. Costruire comunione con la vita consacrata

Senza dubbio *Mutuae relationes*, è stato uno strumento efficace di comunione nella Chiesa perché ha dato forma e consistenza istituzionale ai rapporti tra Vescovi, sacerdoti e religiosi, ha saputo coniugare, soprattutto nelle diocesi, il rapporto tra sovra-diocesanità e vincolo alla Chiesa particolare, mettendo in rilievo nel mistero della Chiesa tutto il significato della vita religiosa. L'organicità dei principi e delle direttive del documento sono serviti, inoltre, a definire l'ufficio del Vescovo, non solo in quanto pastore dei fedeli diocesani, ma come guida di tutti coloro che abitano ed operano nel territorio, in quanto tutore e promotore della vita consacrata, perfezionatore del gregge³³.

Merito del documento è stato quello di instaurare, almeno idealmente, un clima di maggiore partecipazione nello sviluppo dei piani pastorali³⁴, nel discernimento degli elementi dottrinali del carisma proprio di ogni Istituto³⁵, nella trattazione della potestà dei Superiori Maggiori secondo i tre aspetti dell'ufficio di Cristo (*insegnare, santificare e governare*)³⁶, nella istituzione del nuovo

³³ MR, 9.16.23.28.52.

³⁴ MR, 14.

³⁵ MR, 51-52.

³⁶ MR, 13.

ufficio di Vicario episcopale dei religiosi³⁷, nell'avvio della riflessione sulla delicata questione della condizione della donna e del suo compito apostolico nella Chiesa³⁸.

“*Mutuae relationes*” è stato, senza dubbio, un valido strumento di dialogo e comunione all'interno della Chiesa, ha saputo pazientemente aprire percorsi di conoscenza e di vicinanza tra vescovi e religiosi, ha generato una più ampia integrazione e partecipazione dei religiosi e delle religiose all'azione pastorale, ha favorito una più effettiva condivisione e corresponsabilità istituzionale nelle stesse opere.

“*Mutuae relationes*”, tuttavia, ci ricorda che educarsi alle relazioni è un percorso lungo, che occorre far seguire la loro applicazione puntando su quella teologia conciliare che apre alla corresponsabilità e alla *comunione organica*³⁹. C'è una diffusa impressione, che le diverse forme di vita ecclesiale non siano ancora andate in profondità rispetto alle implicanze del cambio di modello ecclesiologicalo, nonostante il cammino della Chiesa e la coscienza ecclesiale della comunione dei carismi e ministeri.

Occorrerà mettere a fuoco, a nostro avviso, altri aspetti che qui sintetizzo:

- che un Istituto religioso sia presente in una Chiesa particolare unicamente alla condizione di incarnare il proprio carisma, dal quale dipende la sua fecondità spirituale ed apostolica;
- che una Chiesa particolare accetti e domandi la presenza unicamente di quanti vivono con coerenza il proprio carisma, ed esiga da tutti e da ciascuno una effettiva fedeltà al carisma;
- il rapporto tra il triplice ministero del Vescovo (*munus episcopale*) e il servizio proprio del Superiore Maggiore⁴⁰;
- i rapporti tra religiosi-sacerdoti e Vescovo all'interno dell'unico presbiterio⁴¹;
- le parrocchie e l'affidamento in solido (cfr. can. 520, § 1);
- cura premurosa del Vescovo verso tutte le forme di Vita consacrata⁴²;
- la valorizzazione del Vicario Episcopale della Vita consacrata;
- aiuto al Vescovo nel discernimento su autenticità e senso evangelico dei nuovi Istituti da parte dei Superiori Maggiori;

³⁷ MR, 54.

³⁸ MR, 49-50.

³⁹ Lumen Gentium, 4; MR, 2.

⁴⁰ V. DE PAOLIS, Gli Istituti di Vita consacrata nella Chiesa, in G. GHIRLANDA – V. DE PAOLIS – A. MONTAN (a cura di), La vita consacrata, Bologna 1983.

⁴¹ Documenti da tenere in considerazione: Lumen gentium, 10.28; Presbyterorum ordinis, 8; Pastores dabo vobis, 31.74; Vita consecrata, 30; Potissimum institutioni, 108; Christus Dominus, 34.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica, Pastoris gregis, 50.

- la cultura della collaborazione intra-ecclesiale, sino a giungere a iniziative intercongregazionali⁴³ e di partecipazione tra una Diocesi ed un Istituto, in particolare per la missione, la scuola cattolica, etc.;
- la periodica comunicazione tra le Conferenze episcopali nazionali/regionali e gli organismi di comunione e di rappresentanza della Vita Consacrata regionale/nazionale (*Commissione mista, incontri annuali tra Vescovi e Superiori Maggiori a livello regionale*) in merito a questioni di comune interesse, per un più efficace percorso di comunione e di servizio ecclesiale.
- la promozione e la cura del patrimonio artistico, archivistico, bibliotecario degli Istituti religiosi, salvaguardando la giusta autonomia (cfr. can. 586, § 1) e ricordando quanto stabilito dal can. 1254 § 1-§ 2, circa il “*diritto nativo, indipendentemente dal poter civile, di acquistare, possedere, amministrare ed alienare beni temporali per conseguire i fini che le sono propri... organizzare il culto divino, provvedere ad un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, esercitare opere di apostolato sacro e di carità, specialmente a servizio dei poveri?*”.

4. Come stare nella comunione e promuovere sinodalità nella Chiesa

Non possiamo parlare delle *mutue relazioni*, oggi, senza lasciarci interpellare dal cammino sinodale della Chiesa perché non c'è relazione intra-ecclesiale che non debba tenere in conto che la grazia di Dio pone nel mondo la Chiesa come il “*segno e lo strumento... dell'unità di tutto il genere umano*” (Lumen gentium, n. 1). Il Sinodo non ha rivelato divergenze e spaccature, come alcuni supponevano, tuttavia l'aver coltivato questa paura ha portato a vivere con eccessiva riservatezza l'evento e, senza dubbio, ha celato ai media di ascoltare i partecipanti con libertà, con la conseguenza di aver silenziato i rumori di dentro e l'interesse dell'opinione pubblica.

Alcuni osservatori ricordano e rimpiangono la conflittualità che aveva agitato le sedute del Vaticano II, provocando la creatività dei padri e l'invenzione di nuove soluzioni a vecchi problemi: “*Le differenze generano conflitti, ma l'uniformità genera asfissia e fa sì che ci fagocitiamo culturalmente*”⁴⁴.

Pongo la questione perché il tema assegnato al Sinodo era semplice: **come promuovere lo stile sinodale nella Chiesa al servizio della missione?** I due anni del cammino sinodale che lo hanno preceduto, come accadde per gli schemi previ del Vaticano II, hanno generato un'ondata di altre questioni e i lavori sono stati fatti con una agenda di lavoro asfissiante rispetto ai tempi

⁴³ Ibid., VC, 54-56.

⁴⁴ FRANCESCO, Lettera Enciclica Fratelli tutti, 03.10.2020, n. 191.

assegnati, senza operare una semplificazione o cambio di schema. Risultato di questa situazione è stata la genericità imposta a non pochi temi trattati, come si evince dalla *Relazione di sintesi*.

Non è stato chiaro, sin dall'inizio, cosa intendere per *sinodalità* "ai diversi livelli, dall'uso pastorale a quello teologico e canonico, scongiurando il rischio che suoni troppo vago o generico, o che appaia come una moda passeggera" (RdS 1, j)⁴⁵, generando forme di indeterminatezza fra il significato di comunione e quello di sinodalità, nonostante tutte le acquisizioni teologiche ed ecclesiologiche fatte a partire dal Vaticano II (LG, 1-9).

La comunione è la grazia dello Spirito Santo, effusa nel cuore dei credenti, che li unisce in un corpo a corpo, tra l'esperienza dell'essere *membra* e quella dell'essere *capo* di questo *corpo mistico*, ma è anche l'esperienza che mette insieme le divisioni confessionali consentendo "una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica" (Unitatis redintegratio, 3), promuovendo il superamento di ogni ostacolo per il conseguimento della perfetta comunione ecclesiale (UR, 4). Per il battesimo, infatti, "tutti i cristiani partecipano al *sensus fidei* e per questo vanno ascoltati con attenzione" (RdS, 7).

La sinodalità, invece, riguarda le forme, lo stile, i comportamenti, che sono qualcosa di esteriore, attitudini dell'agire della Chiesa, mutevole per la sua dimensione istituzionale e storica, *asimmetrica*, sebbene in continuità e coerenza con il suo stesso essere. Pertanto, l'agire dà forma al fare della Chiesa e la pratica della sinodalità ne plasma la forma. Per il principio dell'incarnazione la Chiesa non può fare a meno di uno stile, di una prassi, dell'agire istituzionale e pastorale, teologico e spirituale, liturgico e caritatevole, perché l'agire, mentre connota il fare della Chiesa, ne rivela la sua intima natura, l'essenza.

La promozione della sinodalità è la risposta dovuta alla riflessione ecclesiologica maturata durante il Vaticano II, proseguita da Paolo VI nella Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8.12.1975), promossa dalla riflessione della Chiesa latino-americana (Medellin 1968; Puebla 1979; Santo Domingo 1992; Aparecida 2007) dove il *popolo di Dio* diviene sempre più soggetto attivo della missione e corresponsabile della vita della Chiesa.

La prassi ecclesiale e il diritto canonico registrano, però, un permanere di cultura clericale dove un uomo solo, vescovo o parroco che sia, decidono per la comunità e non sempre con la comunità, usando solo, nel migliore dei casi, consultazioni meramente consultive.

⁴⁵ Relazione di sintesi approvata al termine della I sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi (04-29.10.2023).

Il Vaticano II aveva già stigmatizzato questa forma ecclesiale, l'anomalia della situazione: *"I sacri pastori... sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione"* e *"devono riconoscere i ministeri e i carismi propri" degli altri fedeli*" (LG, 30). Il problema che il Sinodo deve affrontare è quello di superare uno stallo ministeriale, una concentrazione clericale, una ecclesiologia troppo piramidale o, se vogliamo, *"a responsabilità limitata"*⁴⁶, dove gli organismi di comunione sono pleonastici (superflui), perché inattivi nel processo di deliberazione e sempre asimmetrici o, come dice la Relazione di sintesi 1h, *"in una corresponsabilità differenziata"*.

Tuttavia, non sarà la moltiplicazione dei ministeri, pur utile alla comunità ecclesiale, a dare alle pratiche sinodali un orientamento missionario. Lo sarà, invece, il riconoscimento dei carismi dei fedeli e dei consacrati, il riconoscimento del loro ruolo essenziale nella missione del loro vivere e operare nel mondo, della loro sequela ravvicinata di Gesù Cristo. Nell'Assemblea sinodale si è ricordato che, se *"tutti i battezzati sono corresponsabili della missione"*, ciascuno lo è *"secondo la sua vocazione, con la sua esperienza e competenza; pertanto, tutti contribuiscono a immaginare e decidere passi di riforma delle comunità cristiane"* (RdS 18, a).

⁴⁶ F. COCCOPALMIERO, Sinodalità ecclesiale <a responsabilità limitata> o dal consultivo al deliberativo? LEV, Città del Vaticano 2021, 53.